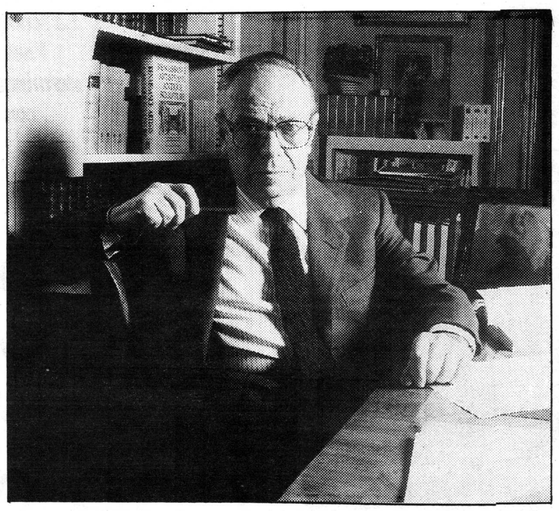
I suoi libri più importanti all'incrocio tra tante discipline e le sue memorabili lezioni da una cattedra senza piedistallo

La maniera di essere storico

di FABRIZIO D'AMICO



Giuliano Briganti

Giuliano Briganti è stato uno dei grandi storici dell'arte del nostro secolo; e di questa sua statura ovunque, in Europa e in America, si aveva una consapevolezza piena. Ma dir questo, che è l'ovvio, mi sembra adesso, in questo giorno che avrei voluto non conoscere, assai poca cosa. Non so neppure se saranno davvero gli storici dell'arte, quelli italiani almeno, a rimpiangerlo di più: so per certo che non saranno loro i soli a farlo, e che lui non l'avrebbe desiderato. Un suo libro di quindici anni fa, *I pittori dell'immaginario*, che è solo uno dei suoi tanti bellissimi, ma che segna forse, nel suo pensiero, l'avvio ad una ulteriore e ancor più complessa pienezza, non può neppur dirsi soltanto un libro di storia dell'arte: tanto è denso di riflessioni che vengono dalla letteratura, dalla filosofia, dalla psicoanalisi, e a quelle discipline tornano consegnando loro qualcosa di altro: e prima di tutto le trame infinite che fra esse e l'arte figurativa si tessero in epoca neoclassica.

Era quello – anche, e di necessità – un libro non facile; né a scriverlo, né a penetrarne tutti i contenuti. Ricordo che, i mesi in cui lo scrisse, nelle stanze piene quasi soltanto di libri della sua casa, ebbi per la prima volta compiutamente la nozione dell'ampiezza, mai superficiale, delle conoscenze di Briganti, e prima ancora dei suoi interessi, anzi della sua volontà di conoscere.

Una volontà che è rimasta accesa, e identica, sempre. Briganti sorrideva, ascoltava, scherzava, ricordava: sempre con un velo di disattenzione; con una piccola parte di sé che ti dava l'idea di essere altrove. Ma se capitava che si dicesse qualcosa che non sapeva, un'idea o un fatto, non importa quanto grande, che erano per lui nuovi, allora quel velo scompariva – solo allora era tutto e davvero con te. Conosceva, allora, di più: ed era quella la sua vita più vera.

Ed egualmente, far conoscere. Insegnare, trasmettere: da qualsiasi cattedra, meglio se senza piedistallo. Diceva qualche volta, proprio mentre spiegava con quella chiarezza straordinaria che tanti hanno sperimentato, che non sapeva più spiegare: e non era un vezzo, né era soltanto la complessità del reale, di ogni cosa esistente, di cui sempre più aveva contezza. Era una specie di ansia interiore che lo prendeva nel momento in cui metteva in gioco la parte di se stesso che contava maggiormente, e quella cui delegava, forse senza saperlo fino in fondo, anche la sostanza più profonda del rapporto fra se stesso e gli altri.

Ho detto che *I pittori dell'immaginario* non è un libro «facile»; avrei dovuto aggiungere che è il solo dei suoi libri a non esserlo. Perché negli altri, in tutti gli altri, una delle doti straordinarie è proprio quella d'una lingua d'accessibilità immediata, che appiana le complessità del pensiero anche dove queste, necessariamente, si pongono per non tradire la complessità del reale. Una lingua che distanzia assai Briganti da Longhi – che gli fu, dopo Toesca, maestro –; subito più spoglia di vertigini, più netta, anche se poi, nel perimetro lungo della frase, molto strutturata. Facile da leggere e da amare, non da scrivere.

Credo gli sia stata poco o troppo tardi riconosciuta questa autonomia da Longhi: che si rende chiara, oltre tutto, non solo dal punto di vista letterario, ma nel modo di guardare all'opera. Modo che conserva pieno l'empito, lo slancio, l'adesione con cui si compie il primo avvicinamento, quasi emozionale, all'opera. Ma che poi presuppone da essa un distacco, che è necessario a Briganti per non rendere quel suo approccio soltanto onomatopeico – per non fermarsi al chiuso cuore del dipinto o della scultura, ma per farlo risuonare nel suo tempo, e nel pensiero tutto che l'ha segnato.

Pietro da Cortona o della pittura barocca è stato in tal senso un primo vertice di perfetta maturità del pensiero critico di Briganti: un libro in cui la figura di Pietro da Cortona pittore, fin'allora nebulosa, si staglia egemone nei suoi anni, in un rapporto ormai veramente dialettico con Annibale Carracci; capace di confrontarsi autonomamente con il concetto religioso o politico-religioso, e non soltanto formale, del suo tempo. Mentre un rapporto continuo, ansimante, è istituito da Briganti fra la specificità d'ogni singola opera, la sua carne pittorica viva, e il contesto in cui appare e sul quale incide.

Di un anno avanti (1961) è *La Maniera italiana*, volume nel quale Briganti tornava su un periodo storico, quello del manierismo, al quale aveva destinato il suo primo libro, *Il Manierismo e Pellegrino Tibaldi*, uscito nel 1945. Era stato quello uno studio davvero pionieristico su figure e contingenze assai poco conosciute. Era adesso, questo ritorno, un salire dalle singole opere, ormai tanto più studiate e discusse, ad una ricerca di senso del loro apparire nella trama dolorosa d'anni in cui la civiltà espressa da Roma e da Firenze tra fine Quattro e primo Cinquecento si spezza, travolta da una crisi insieme politica, morale e religiosa; e un ridiscendere poi a picco su di esse, scoprendo nell'una e nell'altra, nella loro individua concretezza di forma, la capacità d'una risposta autonoma a quella crisi sociale, e la ragione del loro specifico contributo al tempo nuovo che s'apriva.

Ho riaperto, ora, la prima edizione de *Il Manierismo*; e vi ho trovato una pagina di *Repubblica* con un articolo di Briganti che portava il titolo di *Signori, il Manierismo non esiste*. Scriveva il Briganti (recensendo una mostra dedicata al manierismo veneziano): «stando a quel che ho detto, è chiaro che il mio desiderio sarebbe addirittura quello di affermare che il "manierismo" non esiste; che è poi esattamente quello che, in fondo, ora penso, sebbene abbia dedicato, bene o male, due libri all'argomento. Affermare cioè che dietro quella parola non ci sono che le istanze della più nevrotica, o astratta e dilatata storiografia artistica; che è una parola che non ha nessuna estensione, nessuna corrispondenza con le "cose", nessuna possibilità di aderire concretamente a quel complesso tessuto di fatti artistici che vorrebbe definire». Parole semplici, nette, cui altre ne seguono non meno nette, a spiegare il senso della sua negazione.

Non parole facili a dirsi; e che dicono tanto di come fosse Giuliano. «Bene o male», dice; e non è per gioco: nonostante quel che erano stati quei suoi due libri, e il peso che avevano avuto sulla storiografia artistica italiana e straniera, in quel momento forse era capace di dubitarne. Dice, di quella storiografia, che poteva essere divenuta nevrotica e dilatata: e aveva vero spavento della messe di studi autocitanti e dialoganti più con la precedente bibliografia che con le opere, uno spavento grande quasi quant'era l'incanto per un nuovo, autentico libro di pensiero. Dice, ancora una volta, con più forza di mai, che è necessario battersi, nella critica d'arte, contro tutti i nominalismi, le categorie, le astrazioni: in nome della verità delle cose.

E tutto ciò, cosa forse di conto non minore, lo dice sulle pagine di un giornale. Ricordo, quando aprì *Repubblica*, il suo primo insegnamento: per una scrittura limpida, sì, senza furbizie; ma soprattutto per un impegno verso di essa senza riserve. Da allora, l'ho visto tante volte riempire a mano, fittamente, fogli e fogli, e alle volte lasciarli da parte per ricominciare. Il suo ultimo libro, *Il viaggiatore disincantato*, raccoglie ora accanto a saggi di destinazione più ufficiale alcuni dei suoi articoli sull'arte moderna e contemporanea scritti per il giornale: e fra gli uni e gli altri non c'è nessuna gerarchia di impegno o di pensiero. Anzi; perché sul giornale scriveva, spiegava per molti: era ancor più lui.

Vorrei che Giuliano Briganti ci rimanesse a lungo nel cuore.

Affabili e incantate erano le sue parole

di ALBERTO ARBASINO

Giuliano – di cui sentiremo brutalmente la mancanza, in ambienti dove l'arte sembra eccitare non al bello ma al peggio – pareva fino all'altra sera di una vivacità giovanile e amabile, sciolta dall'età e dal tempo... Ricca e calda nella conversazione come nella scrittura, fin dal fascino della scoperta della *Maniera italiana*, il suo libro ormai trentennale e profondamente rivelatore sull'astratta inquietudine spirituale dietro la bizzarria delle parvenze e l'eleganza delle invenzioni e la magia delle metamorfosi decorative in Pontormo e Parmigianino e Bronzino e Beccafumi e Salviati e Zuccari...

E più recentemente, nei *Pittori dell'immaginario*, un'appassionata e ansiosa ricerca si spingeva oltre l'onirismo delirante e depressivo dei visionari «notturni» e preromantici nell'anticlassicismo frantumato: Füssli, Blake, Piranesi, Flaxman, Friedrich, Runge, Romney, Sergel, Abildgaard...Dallo Sturm und Drang e dal Sublime e dall'Orrido alla Psicoanalisi e alla Metafisica...

Un vertiginoso spazio psichico, anzi di «ottica psicologica», di grazia ghiribizzosa e di esacerbata espressività, dietro lo stile dell'occhio e della mano, e poi della parola. Di una parola incantata e affabile. Così Giuliano ci ha accompagnati per anni e anni dai visi in pietra dura e dai riccioli metallici dei michelangioleschi stravolti dalle torsioni attraverso i traumi emotivi e i fantasmi dell'Angst settentrionale fino agli arcimboldismi illusori e fumisti delle avanguardie estreme. E quante volte il suo racconto è stato più affascinante delle opere cui solo la pagina può dare vita.

I ricordi, gli aneddoti, il rimpianto di chi lo conosceva da sempre e divideva i suoi stessi interessi

"E' un ragazzo ma è più bravo di Croce"

TOTI SCIALOJA

Ricordo di Briganti l'acutezza, la leggerezza, la mobilità. Una mobile e sempre insoddisfatta inventività. Educato a muoversi tra i monumentali macigni del tardo Rinascimento, tra opere immote e pesanti come piombo, abituato appunto a sorvolarle con leggerezza come una sorta di Ariel lucido e impalpabile della critica, sapeva muoversi ora tra le opere contemporanee tanto più fragili, ma usando la stessa leggerezza. Sempre desideroso di toccarle ad una ad una, con una sensibilità acuita fino a momenti di disincanto. In questo senso la sua critica pareva partecipare alla malinconia e alla lontananza del gioco.

ATTILIO BERTOLUCCI

Ricordo un mio viaggio in treno con Giuliano e Longhi: doveva essere il '40, o il 41, e andavamo ad Assisi dove c'era il grande restauratore Pelliccioli, molto stimato da Longhi. Lui e Briganti avevano delle vere qualità da attori e nello scompartimento si misero a recitare scenette satiriche: uno dei due faceva la parte dell'industrialotto milanese e l'altro quella del critico losco che lo vuole raggirare. Io avevo seguito i corsi di Longhi all'università di Bologna e, anche se poi non ho fatto il critico d'arte, questo comune maestro ci ha sempre uniti in un rapporto di stima e di amicizia reciproche. Tanto che Giuliano, quando usciva un suo libro, era contento se io ne scrivevo: sapeva che ero in grado di entrare in certi anfratti di cui condividevamo l'accesso. Briganti ha saputo evitare un doppio pericolo: quello di scrivere come il maestro da una parte, e dall'altra quello di chiudersi in un ruolo accademico. Si è invece mosso nella cultura viva esercitando la sua influenza anche in campi diversi dall'arte: il titolo di una delle poesie di Pasolini «Una disperata vitalità» è una frase tratta proprio da un libro di Briganti sul manierismo italiano.

FEDERICO ZERI

La morte di Briganti mi sconvolge, è stato il grande amico della mia vita, la persona che mi presentò a Roberto Longhi e alla quale devo moltissimo. Posso dire che senza di lui la mia vita sarebbe stata tutta diversa. Aveva una grande generosità e una preparazione di altissimo livello. Era uno dei pochissimi critici italiani noti in campo internazionale. Ma non voglio aggiungere altro: non riesco a ragionare in questo momento, sono troppo colpito per dire cose coerenti.

GIOSETTA FIORONI

Proprio pochi giorni fa avevo parlato con Giuliano della morte. Amava moltissimo la vita, mi disse che traeva piacere da ogni minuto. Ma proprio per questo sguardo generoso e ottimista, per questo suo senso filosofico dell'esistenza, poteva accettare l'idea della morte. «La vie nous dépasse» mi disse. Oltre che un amico, per me Briganti è stato un indimenticabile interprete delle cose dell'arte, una persona che ha sollevato i veli del passato.

MINA GREGORI

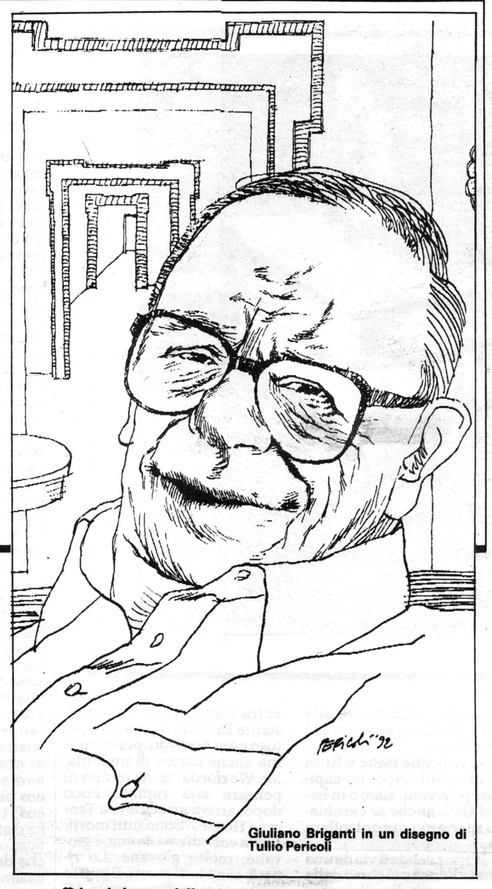
Fra i critici d'arte italiani Giuliano Briganti era il più completo. Non solo era un grande filologo, ma alla sua preparazione aggiungeva un atteggiamento umanistico aperto a molte esperienze culturali che nella superspecializzazione feroce dei giovani critici si è perso completamente. Anche fra noi allievi di Longhi Briganti era il più raffinato, quello che fondava i suoi giudizi sui valori veri e non sulle mode. Io credo che veramente con la sua morte si chiude un'epoca: nessun altro lo potrà rimpiazzare.

TULLIO PERICOLI

La prima sensazione che ho provato alla notizia della morte di Giuliano Briganti è stata quella di una perdita insostituibile. Da oggi il commento sulla storia dell'arte sarà diverso. Nessuno come lui saprà più collegare il passato con il contemporaneo, tracciare quegli affascinanti richiami fra i secoli scorsi e l'oggi, così ricchi di echi letterari. Mi sento personalmente impoverito, ho il sentimento di aver perso una persona alla quale avevo affidato la lettura delle cose dell'arte e di cui mi fidavo completamente.

GIOVANNI MACCHIA

Briganti mi fu presentato da Carlo Ludovico Ragghianti quando era ancora un ragazzo. Eravamo nel portone di Palazzo Venezia dove andavamo a studiare nella biblioteca di Storia dell'Arte. Ragghianti, che aveva appena fatto pubblicare un saggio di Briganti sui Carracci sulla rivista La Critica, me lo presentò così: è un ragazzo, ma ne sa più di Benedetto Croce. Poi l'ho seguito nei suoi studi, soprattutto in quelli sui vedutisti, i manieristi e i bamboccianti. A volte lo incontravo nei negozi di antiquariato, altre volte ci telefonavamo per scambiarci pareri e consigli. Mi interessava molto il suo ultimo studio su Giuseppe Cades, un pittore romano della seconda metà del Settecento. Vorrei esprimere tutta la mia partecipazione e ammirazione per un critico che era anche un grande conoscitore d'arte.



Giuliano Briganti in un disegno di Tullio Pericoli

PIERRE ROSENBERG

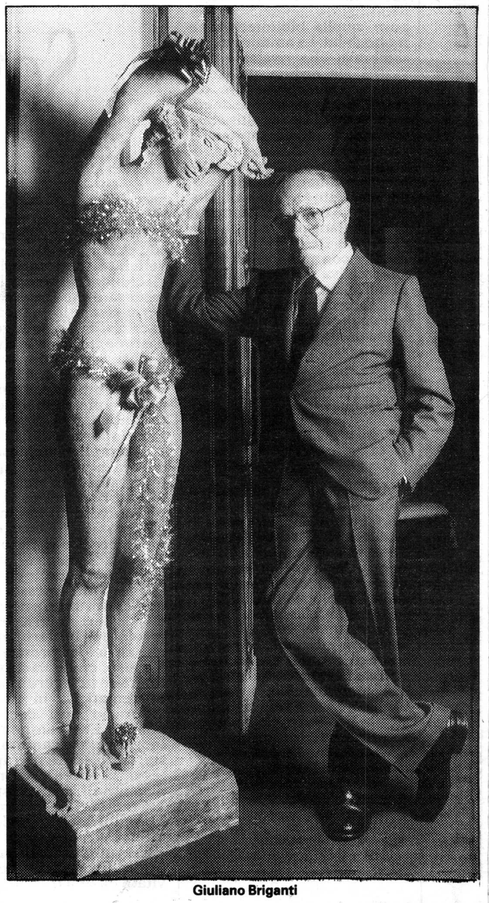
Il direttore del settore dipinti del Louvre stava in questi giorni lavorando con Giuliano Briganti ed era da lui proprio ieri mattina.

«Giuliano, per me, era Roma. Di questa città faticosa e difficile, era lui ad aprire le porte. Da oggi siamo tutti più soli perché lui era il punto di convergenza che, da fuori, noi tutti utilizzavamo da sempre. Certo Briganti era l'enfant prodige che, sotto le bombe del 1943 aveva scritto un libro stupendo come il *Pellegrino Tibaldi*. E poi tanti altri. Ma era anche la persona che teneva le fila, capace di riunire specialisti d'Italia, Germania, Londra e Parigi intorno al tavolo nero dell sua biblioteca, come appunto è accaduto questa mattina e ci faceva lavorare al meglio.

Vorrei dire anch'io quanto lui amasse la vita e le opere d'arte come parte essenziale del suo amore per la vita. L'ho conosciuto in un momento felice. Erano gli anni '60. Briganti frequentava Parigi con uno studioso a lui molto caro, Walter Vitzthum. Mi colpiva il suo modo di mettersi al servizio delle opere d'arte, che non erano mai utilizzate come riprova di un'idea astratta. Aveva, vorrei dire, una certa modestia, una modestia commovente in tempi di iperletture e di strumentalizzazioni spettacolari. Il mio ricordo più dolce è quello dei giorni d'autunno che ogni anno vivevamo insieme a San Severino per l'assegnazione del premio di Storia dell'Arte».

(a cura di Daniela Pasti con la collaborazione di Anna Ottani Cavina e Teresa Serrao)

I FUNERALI di Giuliano Briganti si svolgeranno in forma privata. La camera ardente sarà allestita oggi nella sua abitazione dalle 9.30 alle 13.



Giuliano Briganti

Il magnifico viaggiatore

di ROBERTO TASSI

Aveva da poco pubblicato un libro, nel quale alla riunione dei suoi scritti sparsi negli ultimi anni aveva dato il titolo di *Il viaggiatore disincantato*. Ma io leggendolo, e riandando ai tanti altri suoi scritti, saggi e libri, pensavo quanto invece, nel profondo, fosse incantato il suo modo di vedere e amare i documenti dell'arte. Infatti Briganti era unico tra gli storici e critici d'arte, e tra di loro uno dei più grandi, poiché univa nel suo porsi di fronte alle opere, nel suo lavoro, nel suo scrivere, il disincanto e l'incanto; e poteva fonderli in quel mirabile risultato della sua pagina, densa di spessore, di conoscenza, e chiara di idee, di linguaggio, di comprensione; univa la sicurezza, l'obbiettività, la diramatissima cultura dello storico con la soggettività, il sentimento dell'uomo che si emoziona davanti all'opera d'arte. Molto raramente ho trovato in altri, se non nel suo maestro, Roberto Longhi, questa fusione difficile e, a volte, miracolosa; la capacità di essere distaccati e umani, profondi e lievi, di unire densità e chiarezza. Briganti stesso lo aveva scritto in quel suo ultimo libro: «Ritenevo che per aiutare la comprensione e l'interpretazione di un fatto figurativo, fosse necessario esternare liberamente i sentimenti che suscitavano in me le opere e dare un'espressione letteraria agli echi che quelle opere trovavano nelle riserve più inattese della mia esperienza».

Che tutto questo fosse nell'opera era già il segno di una grande diversità e superiorità. Ma che potesse, quasi negli stessi termini, riferirsi, come credo, anche alla sua vita, che cioè tra la sua vita e la sua opera, tra il suo amore per la vita e il suo amore per l'opera, ci fosse così profonda unione e coincidenza, è ciò che ha fatto la sua inimitabile verità e forza. Mi è difficile ora, così improvvisamente colpito e commosso, dire molto di più su un uomo e su un'opera che richiederebbero lunghe meditazioni e lunghi studi. Ancora però voglio ricordare un'altra sua diversità e caratteristica che era una lezione data a tutti, e ai critici che guardavano a lui in particolare: come sapesse affrontare con la stessa comprensione e ricchezza l'arte antica e la moderna; e come egli sia stato così grande testimone della continuità e della non differenza dall'una all'altra.

DALLA PRIMA PAGINA

Nel suo fascino c'era un segreto

di EUGENIO SCALFARI

Trentatré anni di amicizia, di scambio intellettuale, di esperienze culturali ed anche di passione politica perchè Giuliano non apparteneva alla schiera degli indifferenti, coltivava forti ideali civili e aveva una sua idea di paese che certo coincideva poco anzi affatto con quello che vedevamo quotidianamente rappresentato sotto i nostri occhi.

Quando lo conobbi era già uno dei massimi critici d'arte; scomparso Lionello Venturi, da diverse sponde, lui e Argan tenevano il campo e davano opera a fare della storia dell'arte uno strumento di conoscenza e di educazione civica d'un paese ancora assai incolto e quasi estraneo al proprio genio e alla propria principale ricchezza culturale. Giuliano aveva raccolto per diritto di successione intellettuale l'eredità critica del Longhi e l'aveva arricchita con studi degni del suo maestro; poi, col passare degli anni, se n'era affrancato acquistando un timbro proprio, una capacità di giudizio che ne aveva fatto un punto di riferimento unico nella cultura europea degli ultimi trent'anni.

Ma non aveva nulla dello studioso di sussiego, i paludamenti accademici non l'avevano mai avuta vinta con lui, era rimasto giovane, fresco, ingenuo, appassionato di scoperte, tenerissimo negli affetti, e all'esperienza critica aveva intrecciato una fantasia d'immagini e una limpidezza di scrittura che non trovano riscontro nella critica d'arte europea.

Nel 1963 cominciò a collaborare all'*Espresso* nel momento in cui ne avevo assunto la direzione. Quando nacque *Repubblica* nel gennaio del 1976, Giuliano fu tra i fondatori. Questo giornale gli deve molto di più delle splendide pagine che regalava a noi e ai lettori: gli deve una dimensione spirituale, un'eleganza di gusto, una proprietà di linguaggio, un'attenzione al bello che non sconfinò mai nello snobismo, che Giuliano aborriva, ma che aveva l'effetto di fortificare la mente e di commuovere l'anima.

Spesso, dopo aver conversato con lui o aver letto uno dei suoi pezzi di scrittura, mi sono chiesto da dove provenisse il fascino che ne promanava. Direi che proveniva da un elemento femminile che impregnava il suo rigoroso intelletto, un elemento di memoria, di fantasia e d'intuizione, l'affetto amoroso con il quale si accostava all'opera d'arte e all'artista, rivivendoli dall'interno e trasferendo quella sua rivisitazione sulla pagina con un nitore e un calore che non ho mai trovato così compenetrati.

Un nitore caldo, se così si può dire, sembra una contraddizione, sembra un risultato logicamente impossibile poichè il nitore evoca un controllo gelido del giudizio e sembrerebbe escludere la passione e l'affetto. Ma Giuliano realizzava questo miracolo. Per questo è stato unico. E per questo ho detto quanto gli dobbiamo. Noi abbiamo cercato d'imitarlo come potevamo, trasferendo nel giornale il suo rigore di scienziato e la sua passione d'innamorato dell'arte.

Fu un eterno ragazzo e un grande maestro. Riposa in pace, caro amico nostro. Tra le tante cose che ci hai insegnato c'è stata questa di unire gli opposti in una sola esperienza di vita, ed è stato l'insegnamento più prezioso.